

EMANUELE GRECO

# CITTÀ GRECHE DI MAGNA GRECIA E SICILIA: CARATTERI E STRUTTURE

---

## PREMESSA

Una trattazione delle problematiche riguardanti le città ‘coloniali’ non può prescindere da una serie di considerazioni preliminari, di ordine innanzi tutto generale, nel rispetto delle acquisizioni di una lunga stagione di studi; e non solo, in quanto attualmente bisogna tener conto di un dibattito sempre più serrato tra chi propone di rivedere la tradizione in modo radicale, fino a negarne gli assunti principali, chi ne difende il nucleo essenziale e chi assume posizioni intermedie tra questi due poli, per così dire, estremi.

Se prendiamo le mosse dalle ricerche su cui si basano le nostre conoscenze, almeno quelle che riteniamo acquisite, fatte salve le differenze interpretative tra le varie scuole di pensiero, gli inquadramenti di carattere ora sociale ora economico, spesso (più correttamente, se teniamo presente che parliamo di società arcaiche) i due livelli messi insieme, o la cronologia dei fatti, degli ‘eventi’ (a volte spinta fino a scarsa verosimiglianza, quando si discuta di cronologie con approssimazione all’anno, tipo la data di fondazione di una città, se cada nel 733 o nel 728 a.C.), constatiamo una sostanziale accettazione di due elementi innegabili: 1) il movimento dalla Grecia all’Italia e alla Sicilia (a partire dalla seconda metà dell’VIII secolo a.C.) – in questa sede non ci occupiamo degli ‘antefatti’ dell’Età del Bronzo – di gente proveniente dal continente ellenico e dalle isole o dalle coste dell’Asia Minore; 2) una cronologia più o meno accreditata da una serie di fonti letterarie (ma che datano a partire dalla fine del VI secolo a.C. con Ecateo di Mileto e, soprattutto, dal V secolo a.C. in poi con Antioco di Siracusa, dunque tra i due e i tre secoli dopo gli eventi di cui ci tramandano memoria) e, infine, 3) l’origine ‘etnica’ dei migranti.

Si fa giustamente ricorso oggi, per esigenze di esattezza filologica, ai termini ‘migranti’ e ‘fondazioni’, in luogo degli anacronistici ‘colonizzazione’ e ‘coloni’, che producono confusione in quanto espressioni relative ad epoche e contesti storici profondamente differenti (anche se – è stato giustamente notato – il più delle volte, non solo la denominazione, ma i fatti stessi vengono messi in discussione, come vedremo tra breve). Dunque, se vogliamo aderire correttamente alla tradizione, dobbiamo parlare di *apoikoi* (gente che emigra allontanandosi da casa) e *apoikiai* (luoghi dove si installano gli *apoikoi* che fondano città, realizzando *ktismata*, cioè fondazioni, *new homes across the sea*).

Il quadro ‘tradizionale’ ci parla della priorità assoluta di genti dell’Eubea (l’isola situata a est dell’Attica) che, muovendo in special modo dalla città di Calcide ma, in qualche caso, anche da Eretria, hanno dato vita, dalla metà circa dell’VIII secolo a.C. in poi, alle

fondazioni nel Golfo di Napoli (Pithecusa, cioè Ischia, e Cuma) e poi, in Sicilia, Naxos, le città dello Stretto, Rhegion e Zankle (Reggio di Calabria e Messina), e quelle nella piana dell'Etna, Catania e Lentini. Ai Calcidesi vanno affiancati i Megaresi (provenienti da Megara Nisea, città situata tra Atene e Corinto e molto attiva specialmente nel Nord dell'Egeo; ricordiamo i Megaresi come i fondatori di Bisanzio, quella che sarà poi Costantinopoli). In Sicilia essi crearono Megara Hyblaea nel golfo di Augusta, mentre i Corinzi fondarono Siracusa. In Italia meridionale, sul Golfo di Taranto, tra i principali protagonisti vanno annoverati gli Achei, abitanti del Nord del Peloponneso (responsabili della fondazione di Sibari e Crotona), e gli Spartani (fondatori di Taranto). Se ci atteniamo alle cronologie 'tradizionali', con la nascita di Taranto si chiude l'VIII secolo a.C. Subito dopo, dagli inizi del VII secolo a.C. in poi, sorsero Locri Epizefiri (che prese il nome dai Locresi di Grecia), Gela, per iniziativa di gente proveniente da Creta e da Rodi, e, verso la metà del VII secolo, Siris in un contesto ricco di problemi, di cui diremo qualcosa in seguito.

Circa mezzo secolo dopo l'ultima delle fondazioni cosiddette primarie (VIII - inizi del VII secolo a.C.) si realizzò una nuova fase della quale sarebbero stati protagonisti non *apoikoi* provenienti dalla Grecia, ma gente partita dalle città fondate in Occidente: questa fase viene definita in modo assolutamente indicativo come quella delle 'colonie di colonie', per riprendere il titolo di un importante convegno internazionale svoltosi a Lecce nel 2006, o fondazioni secondarie: da Zankle nacquero Mylai (Milazzo) e Imera, da Megara Hyblaea Selinunte, da Gela Agrigento, da Sibari Metaponto e Poseidonia, da Locri Hipponion (Vibo Valentia), Medma e Metauro (che conobbe una prima fase calcidese, di origine zanklea, e poi un popolamento locrese), da Crotona Terina e forse anche Temesa sul basso Tirreno. Un caso a parte fu la fondazione di Hyele-Elea (la romana Velia), dove si installò un intero popolo di profughi provenienti da Focea in Asia Minore (città dalla quale, circa mezzo secolo prima, verso il 600 a.C. erano partiti i fondatori di Marsiglia nel Golfo del Leone). Esuli dalla loro città dopo l'occupazione persiana, avevano trovato asilo prima in Corsica, poi, dopo aver patito una pesante sconfitta navale, si erano definitivamente stabiliti verso il 540 a.C. sulle coste del Tirreno, oggi Cilento, a nord di Palinuro (tra i profughi erano i genitori di Parmenide, che giunse in Italia in tenera età o forse vi nacque addirittura: qui fondò la celebre scuola eleate). Qualche anno dopo, altri profughi, giunti in Italia da Samo per non sottomettersi alla tirannide di Policrate, avrebbero fondato Dicearchia, alla lettera «la città nella quale governa la giustizia» (in età romana cambierà nome e diventerà Puteoli, oggi Pozzuoli): tra di essi c'era Pitagora (che si fermò a Crotona, dove fondò la celebre scuola).

#### IL DIBATTITO IN CORSO

Questo, in rapida sintesi, il quadro che si ricava dalla tradizione. Vedremo, poi, nel dettaglio di alcuni tra i casi meglio noti, gli aspetti cronologici e la loro compatibilità con altri tipi di informazione, specialmente le fonti archeologiche, che vengono chiamate in causa ora per confermare ora per negare non solo la datazione degli eventi, ma il problema fondamentale del dibattito in corso, e cioè l'identità etnica degli *apoikoi*. Erano quelli che le fonti letterarie ci tramandano o si tratta di invenzioni tardive, frutto di processi di autoidentificazione dei diversi gruppi con realtà greche metropolitane che nulla hanno a che fare con la verità storica? A favore degli scettici e negazionisti della tradizione giocherebbe la cronologia delle fonti letterarie che, come abbiamo detto prima, non è contemporanea, ma successiva di almeno due o tre secoli rispetto ai fatti narrati, i quali non andrebbero perciò

presi alla lettera. Tutta la materia, tuttavia, va esaminata con quella strumentazione antropologica che si occupa correttamente della trasmissione della memoria culturale attraverso l'oralità prima ancora che la scrittura, grazie alla quale è possibile rintracciare nuclei di fatti storicamente verosimili e non inventati di sana pianta.

Dobbiamo procedere, ora, al rapido esame di una serie di problemi strettamente connessi, di carattere materiale; visto che parliamo di città fondate da gente giunta in Italia e Sicilia da fuori, uno dei principali interrogativi è il seguente: da quale tipo di esperienza venivano questi migranti, la loro terra di origine aveva già realizzato una forma compiuta di città, un modello da esportare o la città in Occidente è una creazione originale che nulla deve alla madrepatria? A monte di tutto ciò sta il concetto stesso di città, termine per quale il greco usa la parola *polis* nella sua duplice valenza di comunità di cittadini e di spazio che quella comunità occupa, comprendente sia l'abitato (in greco frequentemente designato come *asty*) che la campagna (la *chora*), il territorio su cui la città esercita il suo diritto sovrano allo sfruttamento delle risorse, dalle quali trae il suo sostentamento basilare.

Non è il caso qui di ripercorrere la serie sterminata di discussioni che riguardano la cosiddetta 'nascita' della città greca, un fenomeno non definibile in termini di evento puntuale, ma piuttosto di progressiva e lenta trasformazione della società greca dal crollo dei palazzi micenei, attraverso la cosiddetta 'età buia' (XI-IX secolo a.C.), fino alla pressoché certa emergenza della comunità aristocratica che dette vita alle prime forme di aggregazione politica definibili come *polis*. Il problema che qui ci riguarda è essenzialmente la traduzione di tutto ciò in forme spaziali. Sotto questo particolare aspetto prevale un punto di vista che mira a negare un rapporto diretto tra l'organizzazione dello spazio nella città greca del continente e quella che gli *apoikoi* realizzarono in Magna Grecia e Sicilia. Se ne è dedotto che il movimento 'coloniale' fu un gigantesco laboratorio di esperienze cui attivamente partecipò una schiera di misuratori della terra (alla lettera: geometri) che tracciarono strade, circuiti murari di difesa, divisero i campi con quella assoluta libertà derivata dall'enorme estensione e dalla mancanza di preesistenze condizionanti, quelle che, invece, impedivano in Grecia la creazione di città nuove. Dunque, l'Occidente è la terra delle città nuove, non solo nel senso temporale del termine, ma soprattutto perché si trattò di creazioni originali che finirono con il tempo per diventare patrimonio condiviso dall'esperienza greca fino ad influenzare le forme urbane della madrepatria stessa.

Il discorso assume valore ancora più cogente se si va a comparare la forma urbana occidentale con quella della presunta madrepatria. Insomma, Sparta non avrebbe, in un tentativo di procedere al confronto, niente a che vedere con Taranto e così Corinto con Siracusa e via discorrendo. Ma qui sta uno dei punti cruciali della discussione: si tratta delle 'presunte' città madri (in greco *metropoleis*) che quella già citata corrente critica di stampo radicalmente revisionista tende ora a negare, ponendo un'altra questione cruciale: chi organizzava la spedizione coloniale, se di impresa organizzata si può parlare?

Per i difensori della tradizione che ha alcuni capisaldi forti come la fondazione di Scheria in *Odissea*, VI, 7-9, non vi è dubbio alcuno che la città madre, la metropoli, affidava ad un aristocratico il compito di guidare la spedizione, fornendogli navi e ciurma e mezzi di sostentamento per il viaggio. Giunto a destinazione egli fondava la città e ne diveniva l'ecista, colui che compie l'atto fondativo (sistematicamente eroizzato dopo la morte), una sorta di padre della patria, figura consustanziale all'idea stessa di città nel mondo greco, e a tutte le latitudini. Con argomenti spesso fragili i detrattori mettono in discussione l'idea che in Grecia nell'VIII secolo a.C. la *polis* fosse in grado di organizzare spedizioni di stampo 'statale', come quelle sopradescritte. Ne scaturisce, comunque, il bisogno di fare chiarezza

attraverso quella discussione sempre salutare che serve a rivedere presupposti a volte forse troppo apodittici o a confermare opinioni, se esse reggono alle critiche, sempre evitando con cura la generalizzazione, nemica mortale di ogni forma di disamina storica che aspiri ad un minimo di correttezza.

Intanto, dobbiamo introdurre qualche, seppure timida, forma di moderazione del quadro che nega rapporti tra forme spaziali greche della madrepatria e realizzazioni occidentali. Citiamo, a mo' di esempio, le importantissime scoperte di Skala Oropou, sulle coste orientali dell'Attica, che lo scavatore, Alexandros Mazarakis Aenian, ha opportunamente identificato con Graia (città da cui derivò il nome di *Grai*, *Graeci* che fu dato in Italia a quelli che nella loro patria si chiamavano *Hellenes*) e messo in rapporto di similitudine assai stretto per le forme insediative e le prevalenti attività metallurgiche con il nucleo abitato scavato a Mazzola-Mezzavia ad Ischia; ricordiamo, inoltre, l'organizzazione spaziale regolare della città dell'VIII secolo a.C., che Nunzio Allegro va mettendo in luce da qualche anno a Prophitis Ilias, sulle colline di Gortina a Creta. Per non parlare delle straordinarie scoperte effettuate in anni recentissimi in Acaia (da ultimo si veda il tempio tardogeometrico descritto in Kollia 2011), un'altra regione che sta venendo alla ribalta prepotentemente, mostrando la provvisorietà di tanti luoghi comuni che la relegavano ad un ruolo marginale, quando ciò era dovuto solo alla mancanza di esplorazioni archeologiche. In pratica, ci si chiedeva come potessero gli Achei aver fondato nell'VIII secolo a.C. città come Sibari e Crotone, se venivano da una regione senza città prima del VI secolo a.C. Ebbene, i nuovi scavi mostrano che si trattava solo di *argumentum ex absentia*, in mancanza di quelle ricerche puntuali che gettano ora nuova luce su un periodo storico del tutto sconosciuto.

Ed infine ricordiamo il principale di tutti i problemi, il *Leitmotiv* di qualsiasi ricerca che intenda affrontare il problema della migrazione greca in Occidente, vale a dire i rapporti con le genti autoctone, perché, per quanto possa sembrare banale doverlo ribadire, l'Italia meridionale e la Sicilia erano abitate da secoli da popolazioni che al momento dell'arrivo dei Greci avevano raggiunto diversi gradi di sviluppo, in certi casi, come in Magna Grecia gli Enotri, nella Sicilia orientale i Siculi e in quella occidentale i Sicani, fino a conoscere forme di aggregazione in villaggi di una certa consistenza, con *élites* guerriere ed un sistema di controllo del territorio e delle risorse che si avviava, come è stato autorevolmente sostenuto, ad articolazioni sociali e politiche più complesse, ma non tanto da impedire ovunque la fondazione greca come qualcuno (Yntema 2011) ritiene: questo a volte avvenne, certo, per esempio nella Sicilia occidentale, ma altrove la compattezza sociale e militare degli autoctoni non era sviluppata al punto da ostacolare l'insediarsi dell'*apoikia* greca. Ora, sul problema degli autoctoni (i cui nomi sono di derivazione greca, o meglio gli indicativi etnici per connotarli sono quelli usati dai Greci) si concentra l'attenzione del dibattito recente. Per i negazionisti i Greci erano gruppi privati non organizzati (avventurieri, mercenari, mercanti ed artigiani) che si trasferivano in Occidente nel quadro di quella grande e perenne mobilità di genti, nel Mediterraneo di tutti i tempi. Questi si stabilivano nei villaggi abitati dagli autoctoni, con i quali si fondevano dando vita a comunità miste di una certa consistenza.

Da qui, per una serie di processi che i sostenitori di queste teorie non sono in grado di spiegare, come funghi sarebbero sorte le grandi città greche, i cui abitanti solo dopo non meno di due secoli avrebbero fittiziamente 'fabbricato' quell'identità che troviamo menzionata nelle fonti; insomma l'identità etnica sarebbe frutto di totale invenzione e di proiezione nel passato lontano di dinamiche storiche successive: un'invenzione della tradizione realizzata anche attraverso la manipolazione della memoria culturale. Qualcuno

si spinge a cercare conforto di ciò perfino nella documentazione archeologica, come se le fonti letterarie fossero effetto di mistificazioni ed invece l'archeologia rappresentasse l'obiettività, laddove, come sappiamo bene, anche la documentazione materiale è evidentemente soggetta ad un altro tipo di manipolazione, e cioè l'interpretazione dei moderni che ne fanno uso. Alla base di tutto c'è il rifiuto del concetto, ritenuto modernizzante, di colonizzazione, che presuppone l'organizzazione della spedizione da parte della *polis*-madrepatria.

Per rispondere a questa serie di obiezioni andranno esaminati tutti i casi (almeno quelli meglio documentati, perché non tutti lo sono allo stesso grado), cercando nei limiti del possibile di abbracciare in un unico sguardo la città ed il suo territorio; un'indagine sulla città greca che si limiti solo all'abitato sarebbe anacronistica e fuorviante.

Quando, dovendo per necessità espositiva procedere per ambiti geografici omogenei e secondo un taglio cronologico diacronico, prendiamo in esame il più antico stanziamento greco in Occidente, quello di Pithecusa (Ischia), dobbiamo subito fare i conti con un'altra assai dibattuta questione: il movente, le ragioni per cui quel tale gruppo si sposta in Occidente. Riaffiorano le *querelles* tra i sostenitori delle motivazioni emporiche, legate al commercio (per esempio dei metalli), e quelli che invece preferiscono credere che la molla che spinse i Greci a partire fosse la povertà, donde scaturiva il bisogno di occupare spazi agrari. Si tratta spesso di un falso problema: le due esigenze potevano coesistere, perché nessuna città è completamente autosufficiente al punto da non aver bisogno del commercio e nessun insediamento commerciale può sopravvivere senza l'apporto anche minimo di uno spazio agrario, specialmente se non dimentichiamo che stiamo parlando dell'VIII secolo a.C.

Si è anche tentato in passato di creare corrispondenza tra vocazione economica e forma urbana, con il rischio di attribuire agli *apoikoi* della prima generazione una razionalità economica, in modo del tutto anacronistico. Sono nate così, ma nell'ottica dei moderni, le città fondate con finalità agrarie e quelle con finalità commerciali, quasi che potessimo mettere sullo stesso piano le 'motivazioni' di partenza con gli esiti di lunga durata, confondendo le origini con ciò che le città sarebbero diventate anche secoli dopo. La varietà dei modelli insediativi per fortuna sfugge alle briglie ingessanti delle tipologie e obbliga a valutare caso per caso la diversità delle esperienze da attribuire o non, a seconda delle circostanze, ad aspetti strutturali, come è il caso sorprendente delle similitudini riscontrabili nelle città fondate dagli Achei. In questo consiste oggi la risposta alla sfida dei negazionisti: cercare di mostrare come, sin dalle origini, le città sorsero quali organismi territoriali complessi, senza perdere di vista il *milieu* indigeno, che rappresenta un punto di osservazione di prima importanza.

Due parole infine su quest'ultimo problema. Fino a tutti gli anni Settanta del secolo scorso, un osservatorio, archeologicamente privilegiato, specialmente sul Golfo di Taranto, permetteva di formulare una sorta di legge generale di comportamento: siti abitati da indigeni sparivano al momento della fondazione della città greca. Si parlava apertamente di isteresi degli autoctoni, con ciò intendendo a volte la soppressione fisica, più spesso quella culturale, in quanto perdita di autonoma espressione di una cultura assorbita da quella 'superiore' dei nuovi arrivati. Oggi questa posizione non è più sostenibile, perché, come più volte si è segnalato in passato, abbiamo casi chiari, archeologicamente attestati, di coabitazione di indigeni e Greci che vivevano nello stesso insediamento, almeno nelle primissime generazioni. Ma affermare che le città sono indigene e che gruppuscoli di sbandati greci si sono inseriti nei loro abitati è francamente inverosimile.



## I PRIMORDI

Nel discorso che segue cercheremo di esaminare le città greche dell'Occidente secondo una linea di progressione cronologica, quella che ci permetterà di cogliere meglio alcune delle principali trasformazioni dell'urbanistica magno-greca e siceliota nel corso del tempo. Pithecusa e Cuma, al debutto della storia che qui ci interessa, esordio largamente confermato dall'archeologia, sono al centro di un dibattito sempre più ricco di novità, grazie ad una serie di scoperte recenti. Pithecusa aveva un insediamento centrale intorno ad un promontorio, Monte di Vico, in riva al mare con relativa necropoli nella valletta sottostante, esplorata in maniera esemplare da Giorgio Buchner ed edita per la parte più antica dallo stesso Buchner con David Ridgway, cui possiamo affiancare il gruppo di case-officina (si tratta ancora di capanne con tetti di frasche) prima ricordato per le sue forti analogie con il sito di Skala Oropou. Ma oggi sappiamo che l'isola era occupata anche da insediamenti-fattorie che sfruttavano le risorse agrarie. A Cuma, la cui fondazione, definita dalle fonti (Strab., V, 4, 4) la più antica in assoluto tra tutte le città dell'Occidente, viene ora ritenuta quasi contemporanea a Pithecusa (per lungo tempo relegata ad un ruolo diverso da quello di *polis*, definita emporio, e cronologicamente ritenuta anteriore a Cuma, sulla base di dati materiali obiettivi), l'abitato dell'VIII secolo a.C. consisteva nell'acropoli-promontorio e in una serie di gruppi di case sparse nella pianura sottostante (scavi recenti nella zona del futuro foro e presso il muro di cinta). Bisognerà attendere la fase arcaica matura (VI secolo a.C.) per registrare forme di organizzazione urbana, da indicare, per ora, specialmente nell'erezione del muro di cinta.

Per conoscere le forme urbane di questo periodo dobbiamo fare ricorso a due esempi straordinari in Sicilia, Naxos e Megara Hyblaea. Naxos, situata sul promontorio di Capo Schisò presso Taormina, era considerata (ed anche noi dobbiamo ritenerla tale) la più antica fondazione greca realizzata in Sicilia: la presenza dell'antichissimo altare di Apollo Archegetes (il dio che aveva guidato la spedizione) appariva agli antichi come la prova irrefutabile della priorità di Naxos su tutte le altre fondazioni. Qui vediamo come furono messi in pratica alcuni degli elementi fondamentali della città greca antica: lo spazio urbano disposto con principi di regolarità lungo assi stradali, definiti stretti passaggi-corridoio che sfociano in una strada più larga, le prime case con semplice pianta quadrata monovano, caratterizzate da un'alta densità insediativa, e la definizione dei santuari che sono inscindibili dall'idea stessa di città. Anche Naxos fu cinta sin dall'età arcaica da un grande muro costruito con grossi blocchi in opera poligonale, che fu sovrapposto in alcuni tratti ad un muro dell'Età del Bronzo. Non molto tempo dopo, Calcidesi fondarono Catania e Lentini (la sola città, quest'ultima, ad essere situata nell'interno e non sulla costa), assicurandosi così il controllo della fertilissima piana dell'Etna.

Ma è da Megara Hyblaea che traiamo le informazioni più rilevanti che oggi si posseggano su una città greca dell'alto arcaismo, e non solo limitatamente all'Occidente. Esplorata sistematicamente dall'École Française de Rome con la direzione di Georges Vallet e François Villard, è stata di recente oggetto di una sintesi esemplare (Gras, Tréziny, Broise 2004). Per la prima volta possiamo elementi per seguire lo sviluppo del sito: il nome (Megara è quello della madrepatria greca, Hyblaea quello occidentale, di carattere geografico, da mettere in rapporto con i monti Hyblaei, oppure derivato dal nome di un re locale, Hyblon, che avrebbe accolto i profughi greci concedendo loro il diritto ad insediarsi); la mancanza di un abitato immediatamente precedente (dunque il sito era deserto), ragione per cui non possiamo parlare di avventurieri che vanno ad

insediarsi in un villaggio indigeno, anche se non mancano tracce di presenze sicule, ma queste sono da attribuire a locali trasferitisi a Megara dopo la fondazione della città greca; e poi, grazie all'accuratezza delle indagini archeologiche, abbiamo per la prima volta tracce abbastanza sicure di alloggiamenti provvisori, che gli archeologi francesi hanno definito «*phase de campements*» «fase di accampamenti», attribuibile ai primi arrivati. A questa, seguì quella della definizione dell'area urbana.

Sappiamo ora che l'unità di misura nella partizione dello spazio fu il lotto, rintracciato grazie a numerosi elementi: si trattava di un appezzamento di circa m<sup>2</sup> 120 nel quale trovava posto l'abitazione quadrata monovano di circa m<sup>2</sup> 16, mentre il resto doveva essere utilizzato come giardino e cortile per attività all'aperto. I lotti erano separati da un certo numero di strade di attraversamento, due, più larghe (A-B), correvano in senso ovest-est dall'interno al mare, ed altre, più strette, in senso nord-sud, il gruppo delle strade dette C ad ovest e quello D ad est, ognuno con un proprio orientamento (C da nord-est a sud-ovest e D da nord-ovest a sud-est): tra i due gruppi uno spazio di forma trapezoidale fu lasciato libero sin dalle origini e costituì l'*agorà*, una delle più antiche e meglio note di tutto il mondo greco.

In seguito, nel corso del VII secolo a.C., il lotto originario venne a riempirsi grazie all'ampliamento delle case, che da monovano divennero abitazioni a più vani con piante complesse, dove, certamente, esisteva la separazione delle funzioni dei singoli ambienti. Questo prova, una volta di più, che il lotto originario non deve essere identificato come unico spazio vitale della famiglia che lo occupava, ma come abitazione-giardino, dal momento che lo spazio destinato alle colture agrarie doveva ovviamente trovarsi fuori le mura con estensioni certo maggiori e con una divisione sicuramente non egualitaria della terra, se a Megara vediamo comparire una classe sociale di ricchi proprietari terrieri chiamati *pachèis* («i grassi»).

L'*agorà*, delimitata sin dal VII secolo a.C. da portici a nord e ad est, era chiusa a sud da due edifici templari e ad ovest da una serie di monumenti straordinari, forse il pritaneo arcaico (dove i magistrati consumavano i pasti in comune) ed un edificio a due vani identificato con un *heroon* (santuario di un eroe). Come si è detto prima, il fondatore della città veniva eroizzato dopo la morte e ricordato tramite monumenti che furono realizzati secondo varie tipologie architettoniche; a lui si attribuiva un culto periodico con feste e banchetti che servivano a perpetuare, attraverso la commemorazione della figura del 'padre della patria', l'identità dei cittadini stessi. La collocazione nell'*agorà* di questo tipo di monumento milita a favore dell'identificazione dell'edificio megarese con un *heroon*, anche se mancano dati sicuri, mentre di recente è stata avanzata l'ipotesi che tutto il complesso sia una sorta di 'lotto tipo', quello adottato dai primi arrivati, trasformato in una specie di sacrario.

A brevissima distanza di tempo da Megara, i Corinzi fondarono Siracusa, eretta sull'isola di Ortigia e sull'antistante pianura di Acradina. La strada principale di Ortigia attraversava il crinale dell'isola ed era a sua volta incrociata da stradine minori perpendicolari, anche se non parallele tra di loro: due grandi santuari, quello di Atena e quello di Apollo, segnavano lo spazio dell'isola destinata con il tempo e diventare l'acropoli della città, mentre ad Acradina aveva sede la grandissima *agorà*.

In Magna Grecia la storia urbanistica greca comincia con le città fondate, secondo la tradizione, da Achei. La critica storica insiste sul fatto che le fonti chiamano queste città 'fondazioni degli Achei', ma i loro fondatori venivano da città i cui nomi erano Elice, Ripe, Aigion, Aigai, Bura. Si è arrivati alla conclusione che si trattasse di aree organizzate su

base territoriale etnico-tribale con scarsa incidenza del modello urbano, la cui emergenza, percepibile solo dalla fine del VI secolo a.C. in poi, appare mettere in crisi la tradizione che faceva degli Achei i fondatori di Sibari e Crotona. Con la nascita di queste due *apoikiai* saremmo negli anni 730-720 a.C., dato che trova conferma nella cronologia dei più antichi reperti ceramici rinvenuti nei due siti. Mentre sappiamo ben poco della prima organizzazione urbana, i dati più interessanti vengono dal territorio. Ad ogni buon conto, pur se gli elementi a nostra disposizione sono pochissimi, alcuni punti fermi si possono ribadire: in primo luogo si tratta di città di grande estensione in pianura (Crotona aveva anche una modesta altura che forse fungeva da acropoli). Il dato, pur se affermato da fonti tarde e quindi non immediatamente utilizzabile per le epoche più antiche (per Strab., VI, 1, 13, Sibari aveva al culmine della sua potenza un circuito murario di 50 stadi, circa km 9, mentre Liv., XXIV, 3, 1, sosteneva che le mura di Crotona prima dell'arrivo di Pirro in Italia misuravano 12 miglia, cioè circa km 18), trova discreta conferma in quello che apprendiamo dalla distribuzione dei reperti di età arcaica. Ma, come si è detto, l'elemento di assoluta novità che accomuna queste fondazioni è la precoce strutturazione del territorio e la nascita dei grandi santuari extra-urbani di Hera. Ritorniamo su questo argomento, esaminando i casi di Metaponto e Poseidonia.

Alla fine dell'VIII secolo a.C. data la fondazione di Taranto, la sola città creata dagli Spartani in Occidente. A prescindere dalla complessa vicenda relativa ai fondatori ed alle movimentate dinamiche dell'insediamento come ci vengono riferite dalle fonti, Taranto fu eretta sulla punta di un promontorio (oggi isola, dopo il taglio del Canale Navigabile) che spartiva il Mar Piccolo (Mare Interno) dal Grande (Mare Esterno), lasciando uno stretto passaggio ad ovest che permetteva la comunicazione tra le due insenature, delle quali quella interna costituisce ancora oggi un approdo di primissimo ordine. Mentre la punta del promontorio accolse i primi abitanti, la necropoli, che noi conosciamo un po' meglio, fu collocata immediatamente ad est, consentendoci di delimitare lo spazio del primo insediamento, che conobbe radicali modifiche nel V secolo a.C.

Ed infine dobbiamo ricordare Locri Epizefiri, fondata forse agli inizi del VII secolo a.C. (cronologia derivata da fonti archeologiche) con una sistemazione che prevedeva la parte alta con le colline di Mannella e Castellace occupate da santuari e poi anche dalle fortificazioni, mentre la parte bassa, delimitata da una strada pedecollinare che si chiama ancora oggi Dromo, fu destinata ad abitato urbano con un'organizzazione regolare che si data già in piena età arcaica. Sul fronte verso il mare furono eretti santuari di Afrodite, uno nell'angolo sud-orientale con un tempio del VII secolo a.C., poi ricoperto da un tempio di ordine ionico del V secolo a.C., ed un altro che gravitava intorno ad un grande portico ad U con le sue stanzette adibite alla pratica della prostituzione sacra.

In Sicilia, in quegli stessi anni, sorgeva Gela, città fondata da un gruppo misto proveniente da Rodi e da Creta; la città fu disposta sulla lunga striscia di terra che all'estremità orientale fu destinata a santuario, mentre l'abitato e l'*agorà* dove si trovava l'*heroon* di Antifemo, il fondatore di parte rodia, attestato da una dedica su un vaso, occupavano il settore occidentale e le falde a sud.

Una vicenda complessa riguarda, infine, la nascita di un'altra celebre quanto effimera fondazione: si tratta di Siris, nome indigeno che prevalse su quello di Polieion impostole dai fondatori provenienti da Colofone in Asia Minore, intorno alla metà del VII secolo a.C. A quello che ci è dato di sapere, Siris si trovava alla foce del fiume omonimo (oggi Sinni),



dove aveva sede il *central place* dell'insediamento, entro il quale spiccava il santuario dell'Atena di Ilio. Ma alla foce del Sinni, al limite sud, niente è stato finora trovato; al contrario, ricco di scoperte è il territorio intorno al moderno paese di Policoro (che gravita sull'altro fiume, l'Akiris, oggi Agri, che marca a nord l'altra estremità del territorio sirita) sulla collina del Barone e nella valle sottostante, dove sono state scoperte due grandi necropoli, case arcaiche ed un muro di cinta in mattoni crudi che recingeva il pianoro del Castello, caso straordinario di fortificazione arcaica, datata alla seconda metà del VII secolo a.C. Sembra accertato che ci troviamo di fronte ad un caso chiaro di coesistenza del sito da parte di indigeni e Greci che occupavano uno degli abitati sparsi nel territorio di Siris. Esperienze analoghe sono state opportunamente valorizzate, grazie ad importanti scoperte anche nel vicino territorio di Metaponto che esamineremo tra breve.

### LE FONDAZIONI COSIDDETTE SECONDARIE

A partire dalla seconda metà del VII secolo a.C. si avvia una fase completamente nuova: sorgono ora altre città, create questa volta non da gente venuta dal continente greco, ma dalle città dello stesso Occidente. Tra le prime iniziative va ricordata quella di Siracusa, che nel suo entroterra fondò dapprima Acre e Kasmenai, ritenute fondazioni a scopo difensivo (anche se vanno inquadrare nell'ottica della frontiera e dunque non deve stupire che esse esibiscano chiari documenti relativi a presenze non greche tra i loro abitanti), e poi Camarina. Si è da tempo osservato che, mentre per Acre e Kasmenai non vengono ricordati i nomi dei fondatori, per Camarina non solo abbiamo il nome del fondatore, ma la città, al contrario delle altre due, conio anche moneta dalla fine del VI secolo a.C., a riprova di una certa diversità di statuto: per cui, Acre e Kasmenai furono castelli di frontiera (e dunque andrebbero studiate come parte integrante del territorio siracusano), mentre Camarina presenta tutti i caratteri di una *polis* autonoma.

Il problema di queste fondazioni secondarie è stato di recente oggetto di interessanti ed innovativi interventi (*Colonie di colonie* 2009; Morakis 2011), specialmente in merito al ruolo delle *metropoleis* greche. Infatti, oggi si tende a ritenere le fondazioni secondarie il risultato dell'intrapresa di uno 'stato-guida', più di quelle primarie, nelle quali sarebbe invece prevalso, anche se non sempre, l'affare privato, l'*idion pragma* dicevano i Greci, su quelli della *polis*.

Infatti, in molte occasioni, l'iniziativa di fondare una nuova città nasce in Occidente, ma il fondatore viene appositamente fatto venire dalla città madre. Esempio, a questo riguardo, la nascita di Selinunte. L'iniziativa fu dei Megaresi di Sicilia, che fecero arrivare nell'isola un Megarese del continente greco, il quale si chiamava Pammilo, allo scopo di fondare la città e legittimare con un ecista della madrepatria, cento anni dopo la fondazione di Megara Hyblaea, il carattere identitario della nascente comunità. Ora, a parte la discussione che riguarda le differenze strutturali tra fondazioni primarie e secondarie, dal punto di vista dell'organizzazione urbana dobbiamo con certezza registrare una serie impressionante di cambiamenti che distinguono nettamente le due fasi cronologiche. Pithecusa cadde in crisi e divenne una borgata dipendente da Cuma, della cui storia urbana sappiamo ancora poco (a parte la creazione di quartieri 'nuovi' sulle pendici sotto il Monte Grillo che chiudeva ad est la città); Megara fu distrutta dai Siracusani nel 483 a.C., e quando sarà ricostruita, centocinquanta anni dopo, riprenderà, grosso modo, lo schema arcaico della città dell'VIII secolo a.C.; solo Naxos, anch'essa rasa al suolo, verrà rifondata secondo principi largamente in uso nel V secolo a.C.

E lo stesso avvenne nella grande Siracusa, che si estese ad ovest e nord, superando i limiti di Acradina fino ad occupare uno spazio enorme che comprendeva i quartieri di Tyche e Neapolis (nome trasparente di un'area urbana nuova), entro la grande cinta muraria lunga circa km 27 sulle colline della città alta (la Epipole), dove si trovava il celebre Castello Eurialo. Sorte non dissimile ebbe Taranto, la cui espansione verso est travolse, come a Siracusa e a Gela, la necropoli arcaica, che fu ricoperta dai nuovi quartieri creati secondo i principi in uso tra il VI e il V secolo a.C.

Selinunte, Imera e Agrigento furono, in Sicilia, casi esemplari di fondazioni secondarie, le prime due realizzate rispettivamente nella seconda metà e alla metà del VII secolo a.C., Agrigento nel 580 a.C., Gela cento anni dopo la sua madrepatria.

L'impianto di Selinunte, oggetto di svariati fondamentali studi recenti (Mertens 2006), è certamente uno dei migliori esempi di organizzazione urbana di una fondazione 'secondaria'. La città occupò l'acropoli, che si affacciava a sud sul Mar di Libia, e la vasta area a nord (la Manuzza), mentre ad est (Marinella, alla foce del Cotone) e ad ovest (foce del Modione, l'antico Selinoùs) sorsero due aree santuariali caratterizzate da straordinaria architettura templare (specialmente quella ad est). L'acropoli era attraversata da un asse nord-sud, sul quale confluivano strade ortogonali est-ovest, fino ad un punto di rottura dell'orientamento che piegava bruscamente verso nord-ovest; nel punto di cesura (proprio come a Megara) è stata da poco individuata ed esplorata la grande *agorà*. A nord il sistema stradale continuava, ripartendo con assi regolari la Manuzza, ma con l'orientamento declinato verso ovest rispetto all'acropoli, come abbiamo appena detto. Di straordinario interesse, nello scavo dell'*agorà*, la lunga fila (ad est) di abitazioni che affacciavano sulla piazza e la scoperta di un gruppo di tombe, purtroppo depredate e senza dati di contesto, che suggestivamente gli scavatori hanno messo in rapporto con il fondatore e la sua famiglia, i soli ai quali poteva essere concesso il privilegio della sepoltura nella piazza, per il forte significato di coesione politica dei riti in memoria del personaggio che aveva guidato la spedizione.

Imera fu invece fondata da Calcidesi venuti da Zankle sulla bassa collina affacciata sul Mare Tirreno a nord e nella fascia di terreno sottostante, tra la spiaggia e l'acropoli presso la foce del fiume Imera, dove sta venendo alla luce uno straordinario impianto urbano che si può identificare con un quartiere emporico. Sulla collina è stato da tempo ben esplorato l'impianto che la città si dette ai principi del V secolo a.C., con strade nord-sud parallele che incrociano una grande *plateia* est-ovest; tuttavia lo scavo in profondità ha potuto provare che l'impianto precedente, della fine del VII - inizi del VI secolo a.C., aveva un orientamento completamente differente, che sembra conservato in quello degli edifici dell'area sacra, i quali per ovvie ragioni di carattere rituale non furono toccati al momento del rifacimento urbanistico. Dunque, l'archeologia, in questo caso, è fonte unica di circostanze che non potremmo conoscere altrimenti: verso gli inizi del V secolo a.C. la città arcaica sull'acropoli fu rasa al suolo (evento di cui ignoriamo le cause) e sostituita da un impianto con orientamento differente, di cui si sono esplorati alcuni isolati con grandi case che ci forniscono ottimi e quanto mai rari esempi di dimore greche di età classica.

In Magna Grecia, registriamo, tra le fine del VII e il VI secolo a.C., la nascita di città sul Tirreno ad opera dei Locresi a Medma (Rosarno) ed Hipponion (Vibo Valentia) con la di poco successiva occupazione di Metauro (Gioia Tauro), ma i due esempi meglio conosciuti e studiati di fondazioni secondarie sono Metaponto e Poseidonia. Entrambe nacquero per iniziativa di Sibari, se stiamo ad una tradizione difficile da confutare; tra

l'altro si tenga conto che sono situate in zone di confine, Metaponto sul Bradano (confine tra Enotria e Iapigia, e poi tra Lucania e Apulia) e Poseidonia (Paestum in età romana) sul Sele (confine tra Enotria-Lucania e Campania). Si tratta degli stessi limiti che la tradizione assegnava alla nozione di *Italia*, dietro la quale si è vista da tempo, e giustamente, l'azione politica di Sibari.

Vicende ed eventi relativi alla fondazione a parte, Metaponto fu impiantata nella fertile pianura compresa tra le valli del Basento e del Bradano. Non è possibile parlare di questa città senza fare un cenno alle preesistenze indagate nel territorio (sulla collina dell'Incoronata, presso il Basento) e nel sito stesso della città. All'Incoronata, un villaggio indigeno databile tra IX e VIII secolo a.C. fu soppiantato verso il 700 a.C. da un insediamento caratterizzato da ricchissime suppellettili greche che possono essere messe in rapporto con il sito di Siris prima ricordato.

Verso il 630 a.C. questo abitato scomparve. Contemporaneamente, nella pianura sorse la città di Metaponto, che in alcuni punti cancellò insediamenti indigeni preesistenti che avevano le stesse caratteristiche culturali dell'Incoronata nella fase del VII secolo a.C. Se ne è dedotto (e con buoni argomenti) che la sparizione di questi abitati indigeni deve corrispondere alla fondazione di Metaponto, la cui strutturazione urbana ebbe carattere precoce, con la definizione netta dei grandissimi spazi contigui destinati al santuario urbano e all'*agorà*, vale a dire i settori della città meglio indagati e studiati. Spicca tra tutti la scoperta del santuario di Zeus Agoraios e del vicino grande edificio assembleare, con le sue impalcature lignee (*ikria*), esemplare rarissimo nel suo genere e per l'epoca (la fine del VII secolo a.C.) a cui risale.

Nel VI secolo a.C. fu poi realizzato il monumento in pietra, un edificio circolare dal diametro di m 62 che poteva contenere circa 8000 persone, uno dei primi esempi di struttura destinata all'assemblea in una città greca. Giova ricordare che il solo livello archeologico non è sufficiente a definire il tipo di assemblea dal punto di vista istituzionale, ma, a quanto pare, data anche l'epoca a cui risale, il monumento doveva ospitare affollate assemblee di popolo in occasione di grandi feste religiose, occasione che integrava ovviamente anche la dimensione politica, prima che questa potesse autonomamente manifestarsi, in quanto feste e riti non sono scindibili dalla politica intesa come partecipazione alla vita collettiva e momento in cui si prendono decisioni importanti per la vita della *polis*. Edifici analoghi sono stati scoperti anche ad Agrigento dove la struttura, con una capacità inferiore (diametro m 45 per circa 4000 persone), troneggia nell'*agorà* della città antica fondata da gente di Gela verso il 580 a.C., e a Poseidonia dove, con un diametro di m 35 ed una capienza di 1500 persone circa, l'edificio è il più piccolo della serie: si tratta di testimonianze più recenti, databili al V secolo a.C., che, con l'edificio metapontino, arcaico, si inscrivono tra le più antiche manifestazioni di architettura politica in Occidente, destinate a durare nel tempo (per esempio, forma analoga assunsero in seguito dal IV-III secolo a.C. il *comitium* di Roma e quelli delle sue colonie).

La città fu disegnata con quegli impianti a volte definiti 'a strisce', espressione che traduce il latino *per strigas*, derivata dal linguaggio agrimensorio romano, la cui caratteristica è una serie di strade in un senso (est-ovest), incrociate da strade nord-sud (più numerose), che creavano una griglia con isolati di forma in genere molto allungata. Un altro aspetto riguarda l'organizzazione del territorio, componente essenziale a qualsiasi latitudine, ma che a Metaponto gioca un ruolo ancora più evidente (si pensi alla forte incidenza che l'economia ebbe anche a livello ideologico, quando si consideri che la città coniò monete con la spiga d'orzo come emblema).

A km 6 da Metaponto, sulla riva destra del Bradano, dunque sul confine del territorio su cui la città estendeva la sua sovranità, fu eretto il santuario dedicato ad Hera (oggi riconoscibile nei ruderi del tempio arcaico, databile verso il 530 a.C., noto come Tavole Palatine). Possiamo tranquillamente affermare che si tratta di un elemento strutturale che caratterizza le città cui la tradizione assegna origini achee. Infatti, santuari di Hera sono ben noti a Crotona (a Capo Lacinio, oggi Colonna) e a Paestum (Heraion del Sele) mentre di quello di Sibari, se non abbiamo i monumenti, arguiamo l'esistenza dalle fonti letterarie. Di un'altra colonia achea, Caulonia, a sud di Crotona, la cui esplorazione è in corso, conosciamo mura, impianto urbano ed il santuario con il grande tempio di età classica sulla spiaggia presso il faro di Punta Stilo, ma niente sappiamo di un eventuale santuario extraurbano, tranne l'ipotesi che lo vedrebbe sul colle della Passoliera, dove fu rinvenuto un grande scarico di rivestimenti architettonici di terracotta relativi ad un tempio non ancora individuato.

Poseidonia fu fondata verso il 600 a.C. al centro del golfo che dalla città prese il nome (oggi Golfo di Salerno). I Sibariti si insediarono in un primo momento in un fondaco fuori città, poi con l'arrivo di un contingente più numeroso crearono la città, nella quale le poche preesistenze attribuibili a gente indigena appaiono irrilevanti e ci inducono a credere, per ora, che la pianura sulla sinistra del Sele non fosse densamente abitata. Vale la pena di ricordare che l'archeologia permette qui di fissare un altro punto fermo nella vicenda che caratterizza queste fondazioni: la assoluta contemporaneità dell'installazione urbana e quella del santuario extraurbano eretto sulla riva sinistra del Sele, esattamente nel punto in cui il fiume era guadabile (non alla foce come si ritiene comunemente, che era distante almeno km 3). La posizione del santuario sul guado ed il ciclo straordinario delle metope scolpite con le fatiche di Eracle ed altri miti greci sono la garanzia assoluta della scelta ideologica di marcare con i segni della tradizione mitico-religiosa greca il limite di uno spazio, dall'altra parte del quale c'erano le popolazioni etruscofone della Campania meridionale.

La città, eretta sulla piattaforma rocciosa km 10 a sud del Sele, fu divisa con tre grandi *plateiai* (strade larghe) in senso est-ovest e circa 20 *stenopòì* (strade strette) in senso nord-sud. La zona centrale era occupata dalla grande *agorà*, mentre a nord e a sud di questa trovarono posto due grandi santuari, quello di Atena a settentrione e quello di Hera a meridione. Sottolineiamo una volta di più il ruolo che Hera gioca nel *pantheon* di una società, quella achea dell'epoca di cui ci stiamo occupando (VIII-VI secolo a.C.), quando con tutta evidenza questi abitanti del Nord del Peloponneso, che conservavano il nome di Achei, si richiamavano all'epopea omerica. In Omero con l'epiteto Achei si indicavano tutti i Greci ed in quell'epopea Hera svolgeva, come sappiamo bene, un ruolo fondamentale di protezione degli Achei. Con le recenti indagini archeologiche possiamo datare al 540-530 a.C. l'impianto urbanistico di Poseidonia, circa mezzo secolo dopo la fondazione, la cui cronologia (il 600 a.C.) si deduce dalla datazione delle tombe più antiche. Anche a Metaponto l'impianto venne realizzato mezzo secolo dopo la fondazione. In entrambi questi casi possiamo ipotizzare fasi di *campements*, ma senza avere, come a Megara Hyblaea, prove archeologiche.

Tra la fine del VII secolo a.C. ed il primo quarto del V secolo a.C., tutte le città si dettero questi impianti 'a strisce', giustamente definiti monotoni, nei quali non è l'estetica a dettare le leggi, ma la necessità di procedere alla partizione del suolo; si tratta dunque di esigenze che possiamo definire catastali. Sia le città fondate che abbiamo ricordato sia quelle rifatte *ex novo*, come Naxos e Imera, sia i nuovi quartieri di vecchie città, come Siracusa e Taranto, vengono disegnati secondo i principi degli impianti *per strigas* con isolati allungati (in genere larghi m 35 e lunghi 7 o 8 volte la larghezza), divisi in blocchi di abitazioni tendenti alla forma quadrata di m 16-17 di lato. Alla stessa tipologia possiamo riferire una

città che portava il nuovo nel nome stesso, Neapolis (Napoli), fondata per iniziativa di Cumani, forse una fazione che si allontanò dalla vicina Cuma, caso singolare di fondazione secondaria eretta nel territorio della fondazione primaria: Cuma, infatti, estendeva il suo dominio sino allo scavo navale di Partenope, che precedette nel tempo – circa il 670 a.C. – la fondazione di Neapolis, creata a poche centinaia di metri di distanza. Dopo le recenti ricerche si tende, a ragione, a datare la nascita di Neapolis all'ultimo quarto del VI secolo (circa il 520 a.C.) piuttosto che al 470 a.C., come si è per lungo tempo creduto.

Se possiamo in breve riassumere alcuni caratteri salienti dell'esperienza urbana realizzata con queste città fondate dai Greci in Occidente, non possiamo far altro che ribadire alcuni punti fermi: sin dall'VIII secolo a.C. i nuovi arrivati realizzarono impianti urbani ispirati a criteri di funzionalità e di adattamento alle diverse situazioni geografiche. Resta apertissimo l'interrogativo riguardante le matrici culturali, l'esportazione di modelli della madrepatria (o meno), data la conoscenza che abbiamo delle città greche, soprattutto di quelle che risultano esser state le *metropoleis* delle *apoikiai* d'Occidente. Spicca, inoltre, la rilevanza accordata in Magna Grecia e Sicilia alle *agorài*, spazi straordinariamente ampi come vediamo a Metaponto, ad Agrigento, e a Poseidonia, che sono noti archeologicamente, e a Taranto e Siracusa, le cui *agorài* sono ricordate dalle fonti con aggettivi come «*eumegetes*» («immensa»), che ne sottolineano l'estensione. E poi il territorio, messo sotto il controllo della città, con i santuari di confine (come si è visto per le città achee) o con abitati fortificati (Siracusa) o con l'occupazione della campagna tramite villaggi agrari (Sibari, Taranto).

Appunto il villaggio sembra rompere la monotonia, in certi casi riscontrabile nelle campagne occupate da santuari grandi o piccoli (la divinità funge da protettrice e da garante del possesso di quella terra), ma non da quelle fattorie monofamiliari che appartengono ad un fenomeno grandemente diffuso nel IV secolo a.C. e in tutto il Mediterraneo. Nell'età arcaica, invece, sembra prevalere la figura del lavoratore che ha in campagna forse un capanno come alloggio di fortuna o ricovero degli attrezzi agricoli o abitazione di servi, mentre il cittadino-proprietario abita in città. In questo possiamo forse intravedere una certa differenza tra la madrepatria, nella quale, come dice Tucidide (I, 10), sin da epoca antichissima i Greci abitavano «*katà komas*» («sparsi per villaggi», e la città era solo la sede del potere politico-giudiziario e del santuario delle divinità principali), ed il mondo occidentale, dove si affermò con grande precocità la forma urbana compiuta. Tra la fine del VII e la prima metà del V secolo a.C. questa forma fu l'impianto 'a strisce'.

Verso la metà del V secolo a.C. si affermò, invece, con la più celebre delle *apoikiai*, la sola che Atene realizzò in Occidente, il 'modo nuovo' ippodameo.

#### LA FONDAZIONE DI THURII

Com'è noto, la fondazione di Thurii fu l'atto finale di una serie di eventi che si conclusero nel 444 a.C. con la nascita della città che sorse nel luogo di Sibari, distrutta nel 510 a.C. dai Crotoniati dopo una 'guerra lampo'. Fu Pericle ad accogliere la richiesta dei profughi sibariti (ovviamente i discendenti), che avevano abbandonato la valle del Crati e si erano rifugiati sul Tirreno.

L'aspetto che più ci riguarda in questa sede fu la scelta di fare della nuova fondazione una specie di paradigma dello *hellenikòn* (ciò che si può definire greco) dal punto di vista della composizione sociale (gli *apoikoi* erano divisi in 10 tribù in rappresentanza di tutta l'Ellade, comprese le isole), sotto il profilo della costituzione politica, che le fonti dicono opera del padre della sofistica, Protagora di Abdera, e persino (novità assoluta nel panorama



delle città fondate dai Greci) della forma urbana. Più di un indizio induce a credere che autore dell'impianto urbano fu il celebre architetto e filosofo Ippodamo di Mileto, che già si era particolarmente distinto per aver realizzato la pianta urbana del Pireo, dove esisteva una celebre *agorà* da lui disegnata, che per questo motivo viene indicata nella fonti come l'«*agorà di Ippodamo*».

La vicenda di fondazione di Thurii (compreso l'assetto urbano e perfino i nomi delle strade principali) è riassunta con ricchezza di dettagli da Diodoro Siculo (XII, 10, 6-7), storico del I secolo a.C., che molto probabilmente dipende dal racconto di un grande storico del IV secolo a.C., Eforo di Cuma (la città dell'Asia Minore da non confondere con la omonima Cuma in Campania). Diodoro dice che Thurii fu fondata non lungi da Sibari, espressione non chiarissima, visto che con gli scavi in corso si è potuta verificare in più punti la sovrapposizione degli strati della città classica su quella arcaica distrutta. Sempre dalla stessa fonte, sappiamo che il sito fu scelto grazie alla identificazione di una sorgente chiamata Thuria (seguendo i dettami dell'oracolo che raccomandava un sito dove l'acqua sgorgasse a misura); da questa fonte la città trasse il nome e si chiamò, non Sibari, come avrebbero voluto i discendenti dei vecchi abitanti, ma Thurii.

Inoltre, lo spazio fu diviso con tre strade estese nel senso della larghezza e quattro in quello della lunghezza; ognuna delle maglie di questa gigantesca griglia fu poi ulteriormente suddivisa con strade strette, sì che la città risultava 'ben apparecchiata'. Le quattro strade nel senso della lunghezza (che a nostro avviso indica un orientamento nord-sud) furono chiamate Herakleia, Aphrodisias, Olympias, Dionysias, ciascuna, insomma, denominata da una divinità che evidentemente doveva avere un rapporto con la strada (un santuario situato lungo il tracciato?). Le tre strade est-ovest, invece, furono chiamate Heroa, Thouria e Thourina, nomi 'laici' che fanno pensare all'*agorà* (sede naturale dei santuari eroici), alla sorgente da cui derivò il nome la città e alla strada che porta in campagna (nel 'turino'). Gli scavi archeologici degli ultimi anni hanno permesso di riconoscere cinque delle sette strade larghe ed un certo numero di strade strette, che sostanzialmente confermano il carattere innovatore di questo tipo di urbanistica, nel quale l'infittirsi della griglia stradale, strade larghe, strade strette e vicoletti tra blocchi di abitazioni, finisce con il determinare un impianto a scacchiera (novità assoluta) con lotti di abitazioni di forma quadrata. È lecito attribuire la paternità di questo modo nuovo di concepire lo spazio urbano ad Ippodamo di Mileto (che Aristot., *Polit.*, 1267b, 22, critica come pensatore politico, ma non può far a meno di ricordare come innovatore ed inventore di un modo nuovo di pianificare la città); non se ne deve, tuttavia, esagerare la portata ed immaginare il diffondersi di un'urbanistica ippodamea che non è mai esistita al di fuori delle città in cui Ippodamo operò (Pireo, Thurii, Rodi).

Questa raccomandazione, a mo' di sigillo, serve ad evitare anacronismi e soprattutto il rischio di ridurre il pensiero del Milesio all'aspetto formale, visto che la sua idea di città aveva caratteristiche che andavano ben oltre ciò che noi possiamo arguire solo dalle mute pietre, perché comprendeva società, uomini, istituzioni e non solo muri, come ci ammonisce il grande Tucidide (VII, 77, 7) quando fa dire a Nicia di Nicerato che la «città è fatta di uomini e non di muri». Conclusione valida, ovviamente, anche per tutte le altre epoche.

Con Thurii e poco dopo Eraclea (città creata in massima parte dai Tarantini nel sito della scomparsa Siris nel 433 a.C.) si chiude la lunga storia delle fondazioni di città in Occidente e si apre quella fase che porterà alla conquista romana e alla fine dell'autonomia delle vecchie città greche dell'Occidente, alle quali non resterà altro che il vanto retorico (non del tutto spentosi) della memoria di un passato glorioso.

## BIBLIOGRAFIA

G. Buchner, D. Ridgway, *Pithekoussai*, I. *La necropoli: le tombe 1-723 scavate dal 1952 al 1961*, Roma 1993; E. Greco, *Agora eumeghetes: l'espace public dans les poleis d'Occident*, «Ktema», XXIII, 1998, pp.153-158; N. Allegro, *Imera*, in *La città greca antica. Istituzioni, società e forme urbane*, a cura di E. Greco, Roma 1999, pp. 269-301; E. Greco, *Turi*, *ibid.*, pp. 413-430; E. Lippolis, *Forma e sviluppo della topografia urbana*, in *Taranto e il Mediterraneo*, Atti del XLI Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 12-16 ottobre 2001), Taranto 2002, pp. 119-169; M. Gras, H. Tréziny, H. Broise, *Megara Hyblaea*, V. *La ville archaïque*, Rome 2004; D. Mertens, *Città e monumenti dei Greci d'Occidente: dalla colonizzazione alla crisi di fine V secolo a.C.*, Roma 2006; A. Mazarakis Aenian, *I primi Greci d'Occidente? Scavi nella Graia omerica (Oropos)*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, Sezione di Archeologia e Storia Antica», XIII-XIV, 2006-2007, pp. 81-110; A. Mele, *La colonizzazione greca arcaica*, in *Passato e futuro dei convegni di Taranto*, Atti del XLVI Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 29 settembre - 1 ottobre 2006), Taranto 2007, pp. 39-60; *Colonie di colonie: le fondazioni subcoloniali greche tra colonizzazione e colonialismo*, Atti del Convegno Internazionale (Lecce, 22-24 giugno 2006), a cura di M. Lombardo, F. Frisone, Lecce 2009; E. Kollia, *A sanctuary of the geometric period in ancient Helike, Achaia*, «The Annual of the British School at Athens», CVI, 2011, pp. 201-246; M. Lombardo, *Le fondazioni achee in Italia Meridionale. Fonti e problemi storici*, in *L'Acaia e l'Italia Meridionale: contatti, scambi e relazioni dall'antichità ai nostri giorni*, Atti del Convegno (Aeghion, 6-9 luglio 2006), a cura di L. Droulia, A. Rizakis, Athina 2011, pp. 23-47; A. Morakis, *Thucydides and the character of Greek colonisation in Sicily*, «The Classical Quarterly», LXI, 2011, 2, pp. 460-492; D. Yntema, *Archaeology and the origo myths of the Greek apoikiai*, «Ancient West & East», X, 2011, pp. 243-266.